

MEMORIE. Un protagonista del ciclismo italiano degli anni Sessanta racconta la sua storia

Carta d'identità

Gianni Motta è nato nel 1943 a Cassano d'Adda. La sua carriera ciclistica ha attraversato gli anni Sessanta ed è finita, in bellezza, nel 1974, vincendo la sua ultima gara, la tappa conclusiva del Giro d'Italia. Nel curriculum spiccano il Giro d'Italia vinto nel 1966, il Giro di Lombardia del 1964 e il terzo posto al Tour de France del 1965. Corridore elegante, completo, fu addirittura paragonato, in gioventù, a Fausto Coppi, ma un brutto incidente condizionò la sua carriera. Il calvario durò due anni, nei quali Motta tentò tutte le cure per capire l'origine del male. Provò pure il «fluido magico» di una guaritrice, ma fu un medico della Salvarani, a capire finalmente che il problema era un'arteria malata nella quale si ostruiva il flusso del sangue. Operato, nel 1970, tornò poi alle corse, ma il momento migliore era ormai alle spalle.



Motta e Merckx al Giro d'Italia del 1973

Olympia

Motta, una volata incompiuta

Gianni Motta, ovvero una delle facce del ciclismo anni Sessanta. Campione autentico, eppure incompiuto. «Tutta colpa di un incidente e delle sue conseguenze: i medici ci misero quattro anni per capire che cosa avevo».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

CASSANO D'ADDA. Forse hanno ragione i vecchi che, da queste parti, a forza di lavorar la campagna, sono vecchi veramente e ti fanno immaginare un mondo che non esiste più. Dicono questi vecchi che una terra così grassa e fertile non si trova in nessun'altra parte del mondo, e che da qui, quando il cielo è limpido, si vedono tutte le cose che vale la pena vedere: le Alpi infornate di neve, la Madonna del Duomo di Milano, e i primi stormi di rondini che ricoprono i vecchi nidi come se tornassero dalle vacanze. Forse te sparano un po' grosse, questi vecchi, ma di una cosa non dubitano: che se è duro fare i contadini qua, dove l'acqua zampilla dalle rogne come se piovesse, chissà che fatica sarà farlo altrove.

Gianni Motta, 51 anni, celebre corridore degli anni Sessanta, ci aspetta davanti al cancello della sua casa. La casa del Motta, come dicono i vicini, la conoscono tutti. È bianca e imponente, circondata da un giardino, anzi da una fore-

sta, dentro la quale s'intrufola una stradina in cemento. Poco lontano, sempre sulla strada che da Gropello porta ad Inzago, c'era la cascina dei genitori, papà Enrico e mamma Regina. Gente generosa, che va al sodo, dice Gianni con una punta di orgoglio. Lavoravano la terra coltivando un gran sogno nel cuore: lasciarsi alle spalle la miseria, che quando nasce Gianni, nel marzo del '43, con la guerra che diventa più guerra, è davvero una cattiva miseria.

Novanta vittorie
Ancora adesso, virata la boa dei cinquantenni, Motta ha l'aspetto di un giovane boy scout americano. Magro come una stringa, i capelli biondi tagliati corti, non è molto cambiato dalle foto che lo ritraggono con la storica maglia della Molteni. Eppure si è ritirato da un bel pezzo: l'ultima sua istantanea in corsa risale al giugno del 1974, arrivo a Milano del Giro d'Italia. Motta vince la volata e, in bellezza, dà l'addio al ciclismo. Un bell'addio a

una bella carriera: oltre 90 successi, tra i quali un Giro d'Italia (1966), un Giro di Lombardia (1964), quasi una ventina di classiche, un terzo posto al Tour (1965). In quel periodo, sulla scia del boom, l'Italia andava più veloce anche in bicicletta: Gimondi, Dancelli, Zilioli, Adorni, Bitossi, ogni ordine d'arrivo era un lungo elenco di nomi famosi. E la mamma del ciclista, secondo una vecchia battuta riciclata in quegli anni, rimaneva sempre incinta.

Tanti successi, ma anche diversi rimpianti. Perché Motta, con la sua classe punissima, faceva intravedere un vastissimo orizzonte di vittorie che poi, per diversi motivi, si oscurava prematuramente lasciando ai suoi tifosi un amaro senso d'incompiutezza, di «banchetto non concluso». Quando sente queste parole, Motta scuote il capo: «Sono d'accordo solo parzialmente. È vero, nella mia carriera c'è qualcosa d'incompiuto, avrei infatti potuto vincere di più. Ma non ho rimpianti particolari, non mi sono guastato il sangue pensando a quello che avrei potuto essere e non sono stato. Tanto per cominciare, se adesso viene fuori un giovane che vinca solo un quarto delle corse che ho vinto io, tutti lo dipingereste come un campione. Quindi, qualcosa di buono lo devo pur aver fatto. Secondo, molte delle mie pause non sono dipese da me: per quattro anni, a causa di un incidente, ho corso praticamente con una gamba sola. Solo dopo quattro anni i medici hanno infatti capito che io soffrivo come un

dannato: nella sinistra, per una piccola occlusione vascolare, il sangue soprattutto sotto sforzo non girava. Terminavo le gare con la gamba tutta nera, ma intomo sentivo solo risolini di scherno. Nessuno ci credeva. Motta? Boh, andrà a donne, nei night, quello ormai è un corridore perso... È tremendo non essere creduti. Almeno fossi andato a donne, mi sarei tolto qualche capriccio. Invece dovevo soffrire in silenzio».

L'incidente in Svizzera
Basta una frazione di secondo per cambiarti la vita. Lo si scrive nei romanzi, ma quando una macchina ti travolge non c'è tempo per discutere sulle strane scelte del destino. A Motta capita in Svizzera, al Giro di Romandia del '65. Professionista da un anno, con un Lombardia già in saccoccia, Gianni viene travolto da una macchina del seguito. Dentro ci sono alcuni giornalisti, tra i quali Piero Ratti della «Gazzetta dello Sport», che si rendono subito conto della gravità dell'incidente: una ruota della vettura, attutita dal telaio della bici, passa sopra le gambe di Motta. Il colpo duro è al ginocchio destro, ma Gianni si rialza proseguendo fino al traguardo. Il ginocchio verrà poi ingessato, ma i guai veri, quelli alla gamba sinistra, verranno fuori quasi due anni più tardi, dopo che Motta ha vinto con prepotenza il Giro d'Italia. «Mi fa uno strano effetto pensare a quel periodo della mia carriera», spiega Motta. Purtroppo non riuscì a venire a capo. Anche i medici erano impoten-

ti. Un calvario d'illusioni e delusioni. Solo nel 1970, quando ero alla Salvarani con Gimondi, un chirurgo di Padova, il professor Cevese, capisce che tutti i miei problemi derivano da quella piccola occlusione dell'arteria. Una sciocchezza. Tanto che 45 giorni dopo l'operazione vinco una corsa a Urbascaglia. Ero tomado quello di prima, ma solo fisicamente. Con la testa infatti ero già altrove. Preoccupato del mio declino, avevo intrapreso alcune attività immobiliari. Mi ricordo ad esempio che, mentre mi massaggiavano, parlavo ai clienti per telefono. Roba da matti. Andai avanti così fino al '74, vincendo altre corse, ma poi, per rispetto dei miei tifosi, mi sono ritirato. Tramontava la mia generazione e quella nuova, che poi ruoterà sul dualismo Moser-Saronni, s'incammina in un ciclismo meno arrembante. Corse bloccate, con i capitani che si muovono solo verso il traguardo. Noi eravamo diversi. Lottavamo per sempre vincere, per fare qualcosa di buono nella vita, forse per allontanare definitivamente lo spettro dalla nostra povertà».

Motta non è tipo da coltivare rancori. Parla bene di tutti i suoi vecchi avversari, anche di Felice Gimondi, quello che avrebbe dovuto essere il suo grande nemico se, strada facendo, entrambi non ne avessero trovato uno ancora più temibile come Eddy Merckx. Gli piace invece ricordare, per togliersi i cattivi pensieri, quel ragazzo magro e biondo che, dopo aver suonato la fisarmonica alla domenica, si met-

te in sella al lunedì per andare a lavorare a Milano. Con quel cognome, come tutti quelli di Cassano e di Gropello, Gianni va a fare il pasticciere proprio alla Motta, dove si sfornano quei fragranti panettoni che sono uno dei simboli più concreti della nuova prosperità. Gli stabilimenti sono in viale Corsica e lui li raggiunge, percorrendo la statale Gorgonzola-Milano, su una vecchia bicicletta blu. «Ero l'unico che riusciva a tenere il passo dei camion e così cominciai a capire di essere tagliato per questo sport. Avevo 14 anni e guadagnavo 25 mila lire al mese. E spesso, per imparare a decorar le torte, lavoravo gratuitamente al sabato e alla domenica».

Basta con le biciclette
Ora Motta pensa al presente. Per vent'anni ha sempre lavorato. Un po' di tutto: case, terreni, biciclette. Con il fratello, Lino, ha avviato perfino un macello. L'anno scorso, però, ha chiuso la sua fabbrica di biciclette. «Ero stanco di stare dietro a tutto. Per stare sempre sulla cresta dell'onda, in questo lavoro, bisogna esser duri, non mollare mai. La mia cattiveria, io l'ho consumata tutta nelle corse. Così mi sono fermato un attimo. Di soldi ne ho messi via, ho costruito una bella casa, e ho un giardino che mi tiene sempre impegnato. Faccio però fatica a stare con le mani in mano. Mi piacerebbe mettere assieme un po' di bravi corridori e dirigere una squadra, ma di soldi, in questo momento, le aziende ne danno pochi».

PALLANUOTO. Finale tutta italiana in Coppa Len

Dal centrocampo al mare Lo sport dimenticato

LORENZO BRIANI

CASERTA. Pallanuoto, ma che strano mondo è? Uno sport che non strizza l'occhio agli sponsor, che non si dannà l'anima per conquistare un ritaglio di spazio importante sui media e che gongola ricordando vecchi e nuovi trionfi conquistati in giro per il mondo. La nostra nazionale è campione olimpica e mondiale, quando scende in acqua non bada ad altro che al successo. Eppure non si porta dietro quel fazzoletto di notorietà indispensabile per sfondare in un mondo come quello di oggi, dove l'immagine positiva domina sopra ogni altra cosa. Ma la realtà pallanotistica italiana com'è?

Facciamo la fotografia di questo sport, dunque. E il primo elemento da sottolineare è questo: la palla-

nuoto è nata nel mare, ha cercato di strappare dal calcio alcune regole basilari: c'è una posta, bisogna segnare quel classico «gol in più» per vincere l'incontro. E queste caratteristiche, ovviamente, si riflettono sul campionato: più che di cloro, la pallanuoto profuma di mare. Non è un caso che esistano più squadre al Sud che al Nord, non è un caso che da maggio in poi alcune squadre - specialmente quelle siciliane - decidano di disputare i loro incontri proprio in mare.

I problemi del campionato di serie A come quelli degli alti tornei sono gli stessi: mancano gli impianti e le strutture adatte per far fare quel salto di qualità indispensabile. Così, lo sviluppo della pallanuoto in Italia è dimezzato, manca

quel seguito di massa che hanno calcio, basket e pallavolo. Manca l'immagine giusta. La serie A1 adesso sta iniziando a conquistarsi qualche spettatore in più. Oltre al solito seguito familiare, quello fatto da amici e parenti, sugli spalti delle piscine, s'iniziano a vedere visi nuovi. Ma è ancora poco: martedì sera, per esempio, era in programma a Caserta la partita di andata della finale di Coppa Len fra Parmalat Voltumo e Roma Racing. Sulle tribune, nonostante l'ingresso fosse gratuito e la partita di alto interesse tecnico, c'era poca gente, qualche viso in più rispetto a quelli familiari, appunto. E, questo, è un limite che blocca l'espansione della pallanuoto. Benché, poi, i cori dei ragazzi «ultra», anche se è difficile chiamarli così, rispecchiavano in tutto e per tutto quelli che ogni



La pallanuoto italiana da tre anni è ai vertici mondiali

Ansa

domenica si ascoltano negli stadi dove il calcio fa il suo spettacolo. Gli stessi slogan, gli stessi ritmi infarciti una volta di insulti verso la squadra ospita e l'altra di «ole» per quella di casa.

I giocatori rappresentano altro capitolo da sfogliare e capire fino

in fondo. La pallanuoto italiana non ha nessun «personaggio» da mettere in bella mostra, nessuno riesce ad interessare l'opinione pubblica anche per colpa della ristrettezza dei regolamenti federali che impongono ai tesserati di «tenere chiusa la bocca» quando il di-

scorso si sposta dalle questioni prettamente sportive a quelle che bene o male sfiorano la politica sportiva. Prevalle la linea del «meglio stare zitti che far parlare di noi in chiave critica». Una forzatura che non permette alla pallanuoto di uscire dal limbo. Ma i giocatori,

RISULTATI

SCHERMA. Risultati dei mondiali giovanili in corso a Città del Messico. Spada femminile cadette: 1) Kaspekska (Ger); 2) Dejewaska (Pol); 3) Cometti (Ita) e Logounova (Rus); 5) Dyer (Usa); 6) Romagnoli (Svi); 7) Elm (Ger); 8) Ahrens (Ger). Spada maschile giovani: 1) Baczko (Ung); 2) Maliy (Ucr); 3) Kunzelmann (Ger) e Fedasseev (Rus); 5) Imre (Ung); 6) Rota (Ita); 7) Jendrys (Pol); 8) Denotter (Ung).

PALLANUOTO. Il Migliori Pescara è stato sconfitto l'altra sera a Barcellona di misura 9-8 (2-2/3-3/1-1/3-2) dalla squadra spagnola dei Mediterranei nell'andata di finale della Coppa delle Coppe di pallanuoto. Gli abruzzesi sono andati in rete con Simenc (2), Lusic (2), E. Mammarella, D'Altrui, Papa e R. Calcaterra. Il ritorno della finale si giocherà a Pescara il 9 aprile.

CALCIO. Risultati delle partite giocate martedì per il campionato di calcio inglese. Divisione d'eccellenza: Ipswich-Manchester City 2-2, Newcastle-Norwich 3-0, Wimbledon-Blackburn 4-1. Classifica: Manchester United 73, Blackburn 70, Newcastle 63, Arsenal 61, Leeds 55, Liverpool 53, Queens Park Rangers 50, Aston Villa 49, Wimbledon 48, Norwich 47, Sheffield Wednesday 45, Coventry 41, Ipswich 41, Chelsea 38, West Ham 38, Tottenham 36, Everton 36, Southampton 33, Manchester City 33, Sheffield United 31, Oldham 31, Swindon 25.

CALCIO. Risultati delle partite del campionato di calcio scozzese giocate martedì. Divisione d'eccellenza: Aberdeen-Hibernian 2-3, Dundee-Dundee United 1-1, Partick-Rangers 1-2. Classifica: Rangers 50, Motherwell 44, Aberdeen 43, Hibernian 41, Celtic 38, Dundee United 36, Partick 32, Hearts 30, Kilmock 30, St. Johnstone 29, Raith 24, Dundee 21.

TENNIS. Silvia Farina in coppia con l'americana Ginger Helgeson ha superato il primo turno del doppio nel torneo Family Circle Magazine Cup battendo la spagnola Conchita Martinez e la lettone Larissa Neiland 6-4 6-3. Il primo turno del torneo ha registrato nel singolare l'eliminazione di Martina Navratilova ad opera della argentina Ines Gorrochategui vittoriosa per 4-6 7-5 7-5. La testa di serie numero uno Arantxa Sanchez Vicario ha battuto l'olandese Kristie Boggett 6-1 6-1.

BASKET. Incontri della Nba disputati martedì: Orlando-Washington 120-101, Detroit-Miami 123-115, Atlanta-New Jersey 101-98, Cleveland-L.A. Clippers 106-96, New York-Charlotte 106-95, Chicago-Philadelphia 106-103, San Antonio-Dallas 117-92, Boston-Milwaukee 119-107, Ot Golden State-Utah 116-113, L.A. Lakers-Minnesota 91-89, Houston-Sacramento 122-101, Seattle-Portland 114-100.

che tipi sono? Sicuramente più informati e «colti» dei colleghi del calcio. Chi gioca a pallanuoto non può permettersi - nella maggior parte dei casi - di campare con i soli guadagni che club e Federazione danno loro. Così si continua a studiare e a vivere in mezzo alla gente, senza rinchiusersi in quella gabbia chiamata «sport». Una frase celebre, detta e pensata esclusivamente per il mondo del calcio, «Lo sport fa male alla mente», non s'addice al mondo della pallanuoto. Un po' fra il genuino e il sommo: ecco l'identikit del giocatore italiano medio. Più o meno lo stesso del club tipo della massima serie. A parte un paio di formazioni di altissimo livello, il resto del club è gestito in maniera familiare nonostante i budget siano enormemente cresciuti in questi ultimi anni. Una strizzatina d'occhio all'immagine? Nemmeno a parlarne, troppo complicato. Così la pallanuoto italiana continua per la sua strada, dissestata assai, senza un punto di arrivo sicuro. I mondiali di Roma potrebbero invertire la rotta delineandone una nuova: le premesse ci sono tutte, basterebbe che il movimento intero prendesse coscienza di poter diventare un tassello importante nel panorama degli sport di squadra.